

L'ARTICOLO

**Troppe notizie infondate sui quotidiani: che cosa sta succedendo al giornalismo italiano? L'impotenza del lettore e la necessità di un codice deontologico. Cerchiamo nuove regole per una informazione precisa e verificabile**

# Cari cronisti immaginari

GIANFRANCO PASQUINO

Che cosa succede al giornalismo italiano (e non solo)? L'elenco di notizie infondate, e incontrollate, pubblicate negli ultimi tempi è lungo e impressionante, per qualità e quantità. Si va dall'inesistente ultimo viaggio del giudice Falcone in Svizzera alla mai avvenuta scomparsa di un volontario italiano in Bosnia, per non parlare della debolezza politica all'interno dell'Olp di un trionfante Arafat oppure di un Clinton che non ha mai scelto un cuoco toscano per la Casa Bianca come invece è stato scritto. L'elenco continua con la giovane di Napoli brutalmente assassinata, ma in realtà deceduta per un ictus, con le penne che sporche, fortunatamente, non erano, con il cavalier Berlusconi che, fortunatamente, non era così masochista da finanziare il Pci, con il Leone d'oro che sparito non era, con l'ordine di carcerazione preventiva per Bisignani che era fatto a norma di legge, con l'accreditamento delle invenzioni su Napolitano a Mosca. Nel lungo periodo, su piani diversissimi, si potrebbero ricordare sia il mai avvenuto blocco della pista di Los Angeles ad opera del barbiere di Clinton che la presunta violenza su una povera bimba di pochi anni ammalata di tumore. Naturalmente, le cosiddette rettifiche, se e quando avvengono, hanno sempre una collocazione, un rilievo e uno spazio nettamente inferiori ai titoli sparati a grandi lettere. Laddove, poi, le notizie false e tendenziose mancano, suppliscono le numerosissime celebrazioni anticipate di avvenimenti storici: il 25 luglio è affare dei giornali già qualche giorno prima, l'8 settembre comincia ad essere ricordato e intervistato il 3 settembre, del ventennale del colpo di Stato in Cile l'11 settembre si scrive almeno il giorno prima. Insomma, a tutti i costi, compresa la confusione dei lettori, che sembra il costo minore, bisogna fare una specie di scoop all'indietro.

Chi legge i giornali deve comunque fare la tara. Sa che per lo più lo stesso avvenimento è narrato in una molteplicità di modi diversi: gli anni dei protagonisti cambiano, i nomi dei protagonisti sono spesso sbagliati, non vi è corrispondenza fra le foto e le persone, la stessa dinamica degli avvenimenti non è mai univoca. Potrebbe essere l'effetto Rashomon: ciascun giornale racconta la storia, pardon, descrive la cronaca, dal suo punto di vista, quando non la manipola ad arte. Ma il giornalista ha il dovere professionale di controllare questi racconti, di valutare la credibilità delle fonti, di verificare i dati, di fornire un resoconto dettagliato e preciso, il più attendibile possibile del fatto. Magari, potrà ritornare sull'argomento per approfondire e precisare, potrà aggiungere particolari e correggere il racconto ma, al meglio della sua conoscenza, già la prima versione deve risultare veritiera. Nulla, o quantomeno poco, di tutto questo caratterizza i quotidiani italiani, con parecchie recenti cadute di qualità e di stile, quindi di informazione. Non è soltanto che i fatti, in particolare, ma niente affatto esclusivamente per ciò che attiene la politica, non sono, come vorrebbe la massima anglosassone, separati dai commenti. Per quanto, naturalmente, lo si possa e, in qualche caso, lo si debba fare. Non è soltanto che, troppo spesso, molti giornalisti si occupano di tematiche sulle quali la loro preparazione di base è limitata e sostanzialmente inadeguata. Le cosiddette *tecniche* delle leggi elettorali hanno rappresentato un banco di prova troppo impegnativo, persino per i due grandi quotidiani nazionali con le idee alquanto confuse sui sistemi elettorali degli altri paesi. Non è questione soltanto della professionalità individuale, che potrebbe essere molto migliorata e di conseguenza meglio utilizzata e premiata. Il fenomeno sembra avere acquisito alcune radici strutturali che, proprio per questo, saranno difficili da estirpare.

Da un lato, il pubblico dei lettori dei quotidiani rimane sostanzialmente stabile dal punto di vista dei numeri e, presumibilmente, dal punto di vista della sua composizione. È un po' più scolarizzato che nel passato. È probabilmente più omogeneo in quanto ha conoscenze di base e ha stile di vita. È appena più attento e critico, ma non è ancora sufficientemente disponibile ad esercitare con forza il suo diritto di replica ai quotidiani e a far valere il suo diritto ad una informazione corretta. In parte non sa, in parte non vuole imporre quei controlli sulle informa-



zioni che i giornalisti stessi dovrebbero sentire come un codice deontologico. Proprio perché è un pubblico sostanzialmente omogeneo, dev'essere raggiunto, pensano i giornalisti, dovrei forse dire i direttori dei giornali, da stimoli sensazionali. Questo pubblico cambierà il suo vecchio prodotto con quello nuovo soltanto se il nuovo è più lucido, più colorato, più eccitante. Di qui deriva, da un lato, la tendenza a rincorrersi, ma qualche volta anche ad accordarsi in una sorta di amnistia, come mai spesso i titoli di prima pagina sono quasi uguali? Dall'altro, deriva la spinta insopprimibile sia alla ricerca dello scoop, della notizia esclusiva, che gli altri così come si dice in gergo «buccheranno», che all'anticipazione di un fatto, di una decisione, di una celebrazione. In sostanza, queste sono le esternazioni del cosiddetto giornalismo drogato. Se il pubblico è diventato molto simile e non si riesce a raggiungere e aggiungere nuove fette di mercato, allora la competizione si fa selvaggia. Quanto più è selvaggia tanto più si nutre di prodotti non controllati e, per ragioni di tempo, non controllabili. L'imprescindibile necessità di guadagnare pubblico per il giornale, di guadagnare prestigio, quando non è anche qualcosa d'altro, per il giornalista, produce le conseguenze negative sopra individuate che gli stessi giornalisti migliori riconoscono, lamentano, denunciano. I rimedi, però, sono tutt'altro che facili e immediati.

Quanto al lettore medio, non gli si può chiedere di leggere più di un quotidiano, di fare i confronti e i collages, di fare anche la tara, di confezionarsi lui stesso pazientemente e abilmente la notizia completa e accurata. Non basterà neppure, se non è massicciamente organizzato e concordato, l'abbandono di un quotidiano a favore di un altro, se poi neppure l'altro controlla meglio e ugualmente non disinvolta le sue notizie. Il potere del produttore di notizie, del giornalista, è troppo squilibrato rispetto al potere del consumatore. Né il consumatore può spingere verso la creazione di un prodotto nuovo, dal momento che la soglia d'ingresso nel mercato giornalistico italiano, e altrove, è elevatissima. Tocca, dunque, ai produttori migliorare il loro prodotto. Lo faranno esclusivamente se ne sono insoddisfatti e/o se ritengono di ottenere qualche profitto in termini di immagine e di vendite, preferendo spesso le seconde alla prima. Purtroppo, è raramente vero che il prodotto migliore, più attendibile, più completo, meno sensazionalista scaccia dal mercato dell'informazione il prodotto drogato, faticatissimo, sregolato. Spesso, neanche lo scalfisce, come dimostrano i successi di vendite dei giornali scandalistici sia in Germania che in Gran Bretagna. Quanto ai giornalisti singoli, è sempre utile che



Sopra, la redazione di un quotidiano: negli ultimi tempi troppo spesso sono finite sui quotidiani notizie infondate e non verificate. Il segno di un malessere serio? Qui accanto, un'edicola: i lettori sono sempre più impotenti di fronte al dominio dei media

combattano la loro battaglia sia con l'integrità dei loro articoli e reportage che con i loro interventi nelle sedi in cui lavorano. Neppure questo è sufficiente. Il problema, infatti, non consiste tanto nelle persone e nella professionalità dei singoli giornalisti, che pure potrebbe essere considerevolmente migliorata e sottoposta a periodiche valutazioni. Il problema è strutturale. Consiste da un lato nel tipo di concorrenza che si è imposta nel caso italiano per un mercato piccolo che sembra giustificare i molti eccessi e dall'altro nella mancanza di controlli sulle notizie, controlli interni ma anche esterni, vale a dire concretamente di un difensore civico non solo per i lettori, ma anche per le vittime dell'informazione drogata.

Tempo fa qualche quotidiano aveva sbandierato la notizia del ricorso improprio a difensori civici. La devo avere persi di vista. Di sicuro non hanno avuto né il tempo né il modo d'intervenire in nessuno dei casi che ho sopra citato. Altri rimedi sono probabilmente ipotizzabili. Poiché gli uomini e le donne non sono angeli, e neppure quando fanno i giornalisti, gli unici rimedi promettenti sono quelli che guardano le regole. Bisogna formulare le regole e non soltanto per reprimere i comportamenti scorretti e punire gli incompetenti, ma anche per incentivare e premiare una formazione non sovrabbondante, il classico bombardamento dei media, ma precisa, controllata, verificabile, rettificabile. Questa sì che sarebbe una rivoluzione italiana.

## A Roma la sinistra ce la fa se parla a laici e cattolici

GOFFREDO BETTINI

Guardo con fiducia alla riscossa di Roma. Perché Roma è una città profondamente democratica e progressista. Nei momenti decisivi della storia repubblicana, dalla Capitale è sempre giunto un contributo assai grande di lotte civili, sociali, di libertà. Le energie laiche e cattoliche della sinistra democratica sono diffusissime, seppure talvolta disperse. Ad esse dobbiamo rivolgerci, per poter affrontare e vincere la prossima prova elettorale. Prova difficile: perché in questi anni la nostra città è stata molto colpita. Innanzitutto da Tangentopoli. Fenomeno non riducibile ad una manciata di ladri. Magari solo di questo si fosse trattato.

Il dramma è che ci siamo trovati di fronte, anche a Roma, ad un sistema complesso, ad un modello di sviluppo della città. I danni sono immensi. Il vecchio ceto politico ha comandato senza regole: allargato alle regole, ha premiato e favorito le cordate di imprenditori amici. Le tangenti, poi, hanno finanziato gli strumenti con i quali quel ceto politico ha potuto continuare a comandare nel tempo. Ecco il circolo vizioso da spezzare.

Roma è brutta e sgangherata perché nel suo splendido corpo vivo ci sono i segni delle passate scelte sciagurate di politici interessati solo a spremere soldi dal singolo appalto. Nessun interesse per il progetto, per il bene comune e per le condizioni dei cittadini: questa è stata la filosofia di Signorillo, di Giubilo, di Gerace, di Azzaro, e di Carraro.

Si sono dilapidati patrimoni collettivi per cooptare ceti sociali nel sistema dominante e per cercare consensi; invece di dare servizi, case, trasporto pubblico, si è - di fatto - distribuito, per esempio, il territorio; anche quando l'abusivismo non era più di necessità.

Ed ora siamo tutti più poveri. Privi o con menomate ricchezze comuni che sono il futuro di Roma: l'agro romano, i beni archeologici, l'aria pulita, la vivibilità complessiva di questa Capitale mondiale.

Si fa tanta retorica su Roma. Sulle sue prospettive. Si accumulano progetti e discorsi roboanti. Ma non si dice forse con sufficiente chiarezza quello che è il vero dramma di questa città: Roma non ha quelle elementari, ordinarie, semplici ma essenziali strutture e conquiste di base capaci di far funzionare una qualsiasi moderna e umana metropoli.

Chi ha pensato agli affari, non ha potuto e voluto realizzare questa azione riformatrice di base; che in qualsiasi città europea è considerata l'Abc di un governo decente.

Così che oggi sono in discussione anche le stesse funzioni simboliche di Roma: Roma-Capitale è vista come il luogo dello spreco, del centralismo tangentizio e il turismo arancia perché non ci sono neppure le condizioni adeguate per fruire la bellezza dei monumenti.

La sinistra deve ripartire da qui. Un governo serio deve costruire i capisaldi di un sistema metropolitano moderno; senza i quali non solo Roma, ma qualsiasi città imploerebbe.

Un ordine urbanistico, con un piano regolatore di area metropolitana. Una nuova organizzazione

degli spazi e dei tempi della città. Il recupero dello scempio nelle periferie. Il raggiungimento di un minimo di efficienza nei servizi ai cittadini. Il trasporto pubblico. L'aria pulita.

Una amministrazione pubblica riformata, libera dai partiti e dove vengano premiati quelli che meritano. La ripresa della concorrenza nel mercato e regole certe sugli appalti. Il decentramento istituzionale, con i Comuni urbani. La diffusione e la promozione della cultura. Lo sviluppo dell'innovazione, della ricerca, delle scienze, dell'Università.

Questi obiettivi fanno una metropoli. E Roma è una Capitale incompiuta, anche perché è una metropoli incompiuta. E solo se si avvicinerà agli standard delle moderne aree metropolitane europee potrà credibilmente recuperare il ruolo di Capitale democratica di un Paese che si rinnova e di Capitale mondiale di storia e di arte.

Solo se si realizza questo impegno riformatore, Roma avrà un futuro. Potrà diventare simbolo di una nuova Italia: contro Tangentopoli e contro le ideologie separatiste della Lega. Potrà essere impulso per una riforma della pubblica amministrazione, per un vero regionalismo, per un decentramento dei poteri, per costruire un Paese aperto, unito, articolato, democratico, funzionante.

È potrà sviluppare la sua vera vocazione di città unica al mondo per concentrazione di arte, di cultura, di scienza, di ricerca. Ritrovando in questi campi una sua grande funzione e leadership nazionale ed europea.

Roma, metropoli internazionale, ha - dunque - grandi carte per il futuro. È importante impedire che vengano sprecate o che le vengano tolte.

Per questo occorre un governo cittadino libero da condizionamenti e che operi solo per l'interesse dei cittadini. La politica deve produrre più decisioni, programmi, regole. Il resto deve essere affidato al dinamismo della società.

Tangentopoli ha portato alla paralisi. La sinistra può rimettere in moto Roma. Ma per questo la dove c'era solo interesse privato, discrezionalità, confusione e prepotenza, si deve realizzare trasparenza e certezza per tutti. L'ente locale deve lavorare in una ottica non stazionaria: Deve rompere pesantezze e bardature. Deve selezionare l'intervento. Renderlo preciso. Efficace. Sicuro. Credibile. Deve promettere meno cose. Ma deve fare quelle importanti e farle veramente.

La sinistra si propone dunque di spazzare via la cappa di incertezza che ha soffocato Roma e l'ha portata poi al disastro attuale.

Noi intendiamo dare fiducia e certezza. Basta con la precarietà che fa vincere i furbi, i forti, i protetti. Si invece a quadri di riferimento chiari, entro i quali la società può muoversi liberamente, secondo le ragioni di giustizia e di correttezza.

A questo compito si sono sempre sottratti gli uomini di Tangentopoli. Perché il loro è stato un assalto alla rinfusa alla ricchezza dello Stato, che hanno spoliato.

Ad una rigorosa sinistra riformatrice romana spetta ribaltare la situazione.

TV LO SPECCHIO SENZA AMBAGE

## Tutti a Venezia, alla festa di Piero

ENRICO VAIME

È finito il Festival di Venezia, una manifestazione che eccita e incuriosisce soprattutto la televisione. Ed è giusto: è un po' come quando i macellai si congratulano nel vedere delle bestie al mattatoio. Si trasformeranno in merce da vendere. Però, mentre i beccai non hanno scrupoli nel valutare le cosce e le altre parti da squartare, i televisivi si comportano come esteti, visitatori colti e raffinati. Ma sono andati lì, in maggioranza, per vedere un prodotto cinematografico si può acquistare con lo sconto e si può rivendere magari in prima serata anche a trance.

Non è un caso che il cinema più festeggiato a Venezia sia quello commerciale e commerciale. Il resto della manifestazione è rumore,

mondanità a tutti i costi, esibizione per gli obiettivi, spettacolo insomma venduto come cronaca.

È spettacolo Spielberg che ripercorre l'Oscar di Pontecorvo venduto a un'asta benefica e lo riconsegna davanti alle telecamere allo sbalordito titolare. È spettacolo Chiambretti che cerca di imbarazzare anche se stesso. Finirà per automettersi in difficoltà pur di stupire.

A poco conta il riconoscimento della critica al cortometraggio «Razismo '93» di Giorgio Pressburger, un'opera mirata e pensata in termini di cinema. Immagini forti e spaventose e una sola parola di dialogo: No!

La televisione ci ha raccontato alla sua maniera la festa veneziana: inviati di tutte le reti, come una volta. Tutti più o meno a intervistare le stesse persone che dicono più o meno le stesse cose, tutti a parlare degli stessi film e a fiondarsi su Paolo Villaggio, l'unico in grado di sdrammatizzare questa festa nella quale per fortuna si sente un imbucato. Qualcuno potrà obiettare: ma come un imbucato se ha avuto l'anno scorso un Leone alla carriera. Ma appunto per questo è lì: ha paura che, dando forfait, glielo possano togliere. In fondo è un Leone (o poco più) quello che può tranquillizzarti d'aver fatto sul

serio una camera.

Il resto è così fragile, discutibile, distruttibile! Basta un piccolo flop di botteghino, un film che nasce storto e ti diventi un killer degli incassi e i produttori non ti chiamano più. Perché i produttori non pensano, ma contano. I soldi alla cassa. Ma se tu hai un oggetto, una prova tangibile (un leone appunto), bè quello resta, è una prova, una testimonianza.

Questo penso quando sul teleschermo compaiono i divi spesso sicuri di sé, spavaldi e secerenti canina. Dentro si sentono male, insicuri. Sono dei cigni che scivolano eleganti sul laghetto. Sembrano simboli di sicu-

rezza e disinvoltura. Ma sotto, in acqua, le zampe del cigno remigano forsennamente e scompostamente.

Poveri divi di Venezia allora? Bè, in un certo senso. Pensate a come si sentono quando Piero Chiambretti non li va a sfottare, li ignora. Quando Enrico Ghezzi, nelle sue coliche dal festival su Raitre, non li nomina neanche in un rantolo. Dio che sofferenza. E la chiamano festa. È un esame. Con i suoi promossi e i suoi bocciati (e chissà quante ingiustizie ancora una volta!). E chi ha nostalgia degli esami non è umano. O è talmente vecchio da non ricordare più gli spasimi di quelle prove. O era raccomandato. Insomma non è come noi. Infatti è a Venezia, al festival. E magari si diverte. Ma come fa?

LA FRASE



Il dito di Dio non lascia mai le stesse impronte digitali.

Don Benzi

Stanzini J. Lec

**Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992